

A close-up portrait of a woman with blue eyes and freckles, wearing a blue knit beanie and a blue jacket with a yellow inner lining. She is looking directly at the camera with a slight smile. The background is dark and out of focus.

Tamara Lunger
IO, GLI OTTOMILA
E LA FELICITÀ

I MIEI SOGNI, TRA AMORE
PER LA MONTAGNA
E SFIDA CON ME STESSA

Rizzoli

Tamara Lunger
con Francesco Casolo

Io, gli ottomila e la felicità

*I miei sogni tra amore per la montagna e
sfida con me stessa*

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. | Rizzoli

ISBN 978-88-17-09236-4

Prima edizione: febbraio 2017

Crediti dell'insero fotografico:

p. 1 in basso © Matteo Zanga

p. 5 © Harald Wisthaler

p. 6 e p. 7 in basso © Matthias Aberer

p. 7 in alto © Stephan Fritsche

Tutte le altre immagini © Archivio Tamara Lunger

L'Editore ha fatto il possibile per reperire i proprietari dei diritti.
Resta a disposizione per eventuali adempimenti d'uso.

Io, gli ottomila e la felicità

Tu sei proprio pazza

Sono a casa, nella Stube, per noi dell'Alto Adige una via di mezzo fra una sala da pranzo e un soggiorno: mamma prepara la cena, canederli in brodo, e io accendo il computer per leggere le email.

Sono soddisfatta, nei giorni scorsi è piovuto, l'acqua ha sciolto la neve sotto i 1500 metri e ne ho approfittato per un allenamento sul Planetenweg, il "sentiero dei pianeti", che da San Valentino, nella Val d'Ega dove sono cresciuta, si snoda lungo un anello in mezzo ai boschi per una decina di chilometri.

Non ho guardato quanto ho impiegato, non lo faccio quasi mai: non voglio che il mio lavoro sia un lavoro. Non ho controllato con precisione nemmeno i metri di dislivello, ma sono certa di essere andata a tutto gas, è il cronometro interno Lunger a dirmelo. Improvviso i percorsi, mi alleno guardando il cielo, il sole e assecondando i miei sbalzi di umore che un giorno mi spingono a fare tremila metri di dislivello mentre il giorno seguente solo mille.

L'aria tersa, l'odore del muschio umido, la terra morbida e bagnata sotto le scarpe, continui scorci di

montagne che conosco da una vita: dopo una simile giornata mi sento meravigliosamente bene e, mentre sorseggio del succo di mela per ristorarmi, scorro rapidamente la posta eliminando ciò che riconosco al volo come spam e leggendo distrattamente qualche newsletter alpinistica di cui immagino già il contenuto.

«Due o tre canederli?» mi chiede mia madre.

«Tre» le rispondo.

Ho faticato tanto, mangiato pochissimo e stasera voglio proprio abbuffarmi. Papà sta per tornare a casa e anche le mie sorelle sono passate a salutare. Saremo tutti assieme e già assaporo il piacere delle chiacchiere e delle risate, tra un «Che cosa hai combinato di nuovo, Tamara?», e un «Invece voi come state?»: il team Lunger riunito attorno alla tavola.

Mi loggo su Facebook, ci sono diversi messaggi, li passo velocemente, due minuti e sono già stufa marcia di stare davanti al computer ma mi cade l'occhio su un nome.

“Nooooo!”

Leggo e rileggo il mittente, senza aprire il messaggio, e mi dico che quasi non ci speravo più.

Siamo in un mondo veloce e, se una risposta arriva dopo due settimane, sembra quasi caduta dal cielo.

«Tamara, fra poco è pronto, chiama Magdalena per vedere dov'è» dice la mamma.

“Che faccio” mi chiedo, “apro prima o dopo?”

Mi fingo saggia: “Tamara, adesso mangi e poi leggi con calma cosa ti ha scritto... Ok, leggi subito, non scherziamo!”

Il pensiero della Tamara saggia dura giusto un battito di ciglia.

Apro il messaggio di Simone, Simone Moro, per me un semisconosciuto che da anni rincorro perché mi porti sugli ottomila con lui.

Ciao, allora, quando mi porti in Nepal? è quello che gli ho scritto due settimane fa, dopo averlo aggiunto su Facebook con l'obiettivo di ricordargli, cercando di non risultare troppo insistente, una promessa fattami tempo addietro.

Devo verificare, ma ti faccio sapere appena posso è stata la sua pronta risposta. Sulla parola "appena" mi sono arrovellata parecchio nei giorni successivi, prima di decidere che avrei provato a non pensarci troppo. Dicono sia serio, ha fama di essere preciso: ma due settimane di silenzio sono davvero lunghe.

"Basta, lo apro."

Ti porto, scrive stringatamente Simone. *Tamara, ti prometto che ti porto.*

È il 2009. Il primo di aprile. È un pesce di aprile? Per un attimo penso che forse mi stia prendendo in giro... Ma poi mi dico che no, non è possibile, non scherzerebbe mai su una cosa del genere.

Dammi il tuo numero che ti chiamo e organizziamo, e chiude.

È tutto vero, quindi. Andrò in Nepal, Tibet, Pakistan? Chissà. Ma è un inizio. Più che un inizio, una quasi partenza. Una sicura svolta.

E quindi salto. Salto sulla sedia della Stube. Urlo

di gioia, urlo per fare festa, urlo così tanto da far tremare le pareti.

Mamma si gira, mi guarda, si domanda che cosa stia succedendo.

La abbraccio. «Simone! Simone! Facebook!» urlo, lasciandola ancora più turbata.

«Cosa c'è, cosa fai?» mi chiede, perché persino per i miei standard sto saltando e urlando troppo forte.

Respiro, prendo fiato, le spiego che farò un ottomila, che finalmente Simone Moro ha intenzione di portarmi con sé e che la mia nuova carriera sta per cominciare.

E poi urlo di nuovo e faccio i salti di gioia.

«Tu sei completamente pazza» dice mia madre.

Ma i suoi occhi luccicano di gioia per me, la sua bambina, totalmente incapace di diventare adulta.

Ai piedi del Nanga (Nanga Parbat)

Mi addormento su di giri, pensando che forse siamo vicini al grande giorno. È gennaio, siamo in tenda al campo 2, la via è la Messner/Eisendle e salire sul Nanga è il motivo per cui siamo qui, d'inverno, fortissimamente motivati a farcela.

«Una spedizione invernale non è come una spedizione estiva» ripete spesso Simone, ed è un concetto per cui sto trovando continue conferme sulla mia pelle. Tutto è più freddo, complicato e difficile rispetto alle altre esperienze vissute fin qui. Siamo partiti già da diverse settimane, e non riusciamo ancora ad acclimatarci veramente perché il tempo continua a obbligarci a timide salite e repentine discese al campo base, ma per il momento il mio corpo risponde bene: non ho mal di testa né nausea, ma soprattutto il mio cuore è pieno di sensazioni positive.

Riusciamo a prendere sonno. Non so quanto tempo passi, ma improvvisamente il silenzio assoluto della montagna viene squarciato da un boato. Ci svegliamo di soprassalto, spaventati, consapevoli di che cosa può rappresentare quel rumore. Simone afferra rapido la

torcia frontale, la accende e fa luce in corrispondenza della finestrella a rete che teniamo sempre aperta per far passare un po' d'aria. Ho il cuore a mille e paura di ciò che potrebbe accadere: so benissimo che, se la slavina che abbiamo sentito staccarsi ci raggiungesse, per noi sarebbe finita. Non c'è niente che possiamo fare se non affidarci alla volontà di Dio. Ma per fortuna la slavina non ci prende: abbiamo piazzato la tenda nel posto giusto. Torna la calma, non ci diciamo nulla, ma entrambi rimaniamo per diversi minuti in stato di allerta, cercando di intuire nel silenzio qualche altro possibile pericolo.

Ci arrivano gli echi di altre slavine, apparentemente più piccole. Sentiamo il rumore del ghiaccio che scivola e finisce oltre il punto riparato in cui ci troviamo noi. Ogni volta facciamo un salto sul materassino, ogni volta andiamo a sbirciare dalla finestrella vedendo cumuli di ghiaccio che sfilano sulla sinistra della tenda. Va avanti così, fino circa alle due di notte, poi o sono le slavine a finire o è la nostra resistenza, e finalmente ci addormentiamo.

Mi sveglio con il primo sole, riposata nonostante tutto, e con un'eccitazione fortissima che mi pervade dalla punta dei piedi su su fino alla testa.

Simone sta ancora dormendo, è presto, ma io salto via dal mio sacco a pelo e pochi istanti dopo sono incollata alla cerniera della tenda per sbirciare fuori.

La apro leggermente, l'aria è fresca, o meglio, è proprio fredda, ma il cielo è terso e la pace totale, come solo oltre i cinquemila metri.